

Dalla segregazione al diritto all'abitare di Tommaso Vitale* e Livia Brembilla*

Questo capitolo introduce la quarta parte del volume, relativa a casi di politiche locali finalizzate a superare la formula del “campo nomadi” e aumentare la varietà delle misure di inserimento abitativo¹.

L'abitare è una dimensione cruciale della vita in società, e il fatto che a partire dagli anni Settanta i gruppi zingari siano stati forzati dentro un'unica tipologia abitativa, il campo nomadi, ha avuto grandi conseguenze non solo sulla qualità di vita delle persone lì residenti, ma anche sui rapporti fra questi gruppi e le società urbane in cui risiedono.

Fra 1) l'abitare come specifica *esperienza* di rapporto dell'individuo con l'ambiente a lui più prossimo, costitutiva della sua persona, 2) le *politiche* pubbliche e 3) le *relazioni fra i gruppi* nella città, i nessi sono così complessi che occorre dotarsi di alcuni strumenti concettuali appropriati. Affinché il lettore possa lavorare sui casi illustrati nei capitoli che seguiranno, e analizzarne le dinamiche più significative, ci sembra importante introdurre alcune acquisizioni delle scienze sociali sull'articolazione fra l'abitare come forma di azione e il contesto in cui queste azioni vengono compiute (la dimora, *in primis*, ma anche il quartiere circostante) e sulle conseguenze che specifiche configurazioni di questo rapporto possono avere sulla vita urbana.

Innanzitutto considereremo la dimensione antropologica dell'abitare (PAR. 1). Appoggiandoci sulla teoria di Laurent Thévenot sui tre livelli di regimi di azione, approfondiremo il rapporto fra l'abitare in quanto a) forma di azione e b) relazione a un ambiente familiare. Metteremo quindi in luce come all'esperienza dell'abitare sia connessa l'acquisizione di competenze importanti per la vita pubblica.

In seguito, discuteremo i processi di segregazione che hanno portato le città italiane, soprattutto nel Centro-Nord, ad assegnare a una galassia di minoranze assai eterogenee un'unica categoria di soluzione residenziale, il campo nomadi (PAR. 2). Vedremo che le persone etichettate come zingari, sia di nazionalità italiana che straniera, vivono in una condizione diffusa di forte segregazione, accompagnata spesso dall'impossibilità di accedere a soluzioni abitative ordinarie.

* Università di Milano - Bicocca.

** Segnavia.

Introdurremo successivamente il tema delle conseguenze della segregazione, sia su chi abita subendo forme di relegazione, sia nei rapporti fra questi e la popolazione limitrofa, essenzialmente in termini conflittuali (PAR. 3). Rifletteremo anche su alcune modalità demagogiche di fronteggiare i problemi dell'abitare dei rom di nuova immigrazione e le tensioni aperte dalla presenza di baraccopoli nelle periferie delle città. Richiamando la teoria introdotta nel primo paragrafo, discuteremo degli esiti dei cicli di sgomberi sia sulle capacità di mantenimento di sé delle persone che sulle loro competenze lavorative. Allo stesso modo discuteremo gli effetti degli sgomberi sulla qualità della programmazione pubblica.

Nelle conclusioni (PAR. 4) richiameremo brevemente le ragioni che ci hanno portato a selezionare i casi raccolti in questa parte del volume. Nostra convinzione è che i prossimi capitoli non presentino ricette da riprodurre pedissequamente, ma rendano visibile come nelle città sia possibile costruire progetti e politiche per l'abitare pensate e implementate *con* i rom e i sinti stessi, che possano migliorare la qualità della vita dei diretti interessati e non solo.

I

L'abitare e le capacità delle persone

In questo paragrafo esploreremo la rilevanza della questione abitativa attraverso gli strumenti della teoria sociale di Laurent Thévenot (2006; 2007a). La capacità delle persone di interrogare normativamente e giudicare la pertinenza di un'azione in rapporto a una determinata situazione è, per il sociologo francese, il punto di partenza di un'esplorazione sui modi plurali di coinvolgimento nell'azione, riconducibili a tre famiglie di "regimi di coinvolgimento".

La pertinenza e la convenienza di un'azione possono rimandare a una modalità personale di rapporto con il contesto di azione che risulta agevole e comprensibile esclusivamente per il soggetto che agisce (*regime di familiarità*), oppure a una normalità d'uso che rende possibile l'accordo con più persone in maniera routinaria, riportando i fatti e i gesti degli uni o degli altri a un formato prestabilito (*regime del piano*). Infine, possono essere definite in rapporto ai criteri di valutazione usati per valutare o mettere in discussione, in situazioni pubbliche di disaccordo, la giustizia di un dato ordine normativo (*regime della giustificazione*).

L'abitare, in quanto forma di azione, ha il *formato* tipico di un regime di familiarità: i gesti e i comportamenti degli individui nell'ambiente di vita quotidiana si iscrivono in un accomodamento intimo tra cose e persone. L'intimità non è dovuta solo alla *routine*, ma al legame durevole, del tutto personale, che si stabilisce nel tempo con esseri e cose, i quali vengono così a configurarsi come ancoraggi della persona (Breviglieri, 2002).

La disponibilità di un ambiente prossimo, ordinato in modo individualizzato, permette lo svilupparsi di capacità della persona che si alimentano nel legame di familiarità al proprio contesto. Questi vincoli di familiarità con il contesto materiale diventano costitutivi della persona poiché ne *rappresentano un'esten-*

sione; al tempo stesso, non sono separabili dall'ambiente cui si associano perché è in questo ambiente che sono "ancorati" (Thévenot, 1994).

Quando avvengono dei fatti impreveduti che scombinano l'intimità degli accomodamenti tra individuo e ambiente, le persone trasformano i propri gesti e modificano l'ambiente intorno per renderlo a loro nuovamente familiare. Questo adattamento reciproco tra individui e ambiente di vita non porta in sé alcuna pretesa a essere generalizzato o a essere ritenuto valido da estranei. L'appropriazione che esso comporta, in effetti, non rimanda a una "proprietà privata" ma a una forma di personalizzazione: le modalità di azione intime che emergono in un contesto di familiarità non sono pienamente comprensibili per coloro che non vi fanno parte e lì non vivono quotidianamente². In questo senso, il luogo in cui si abita non è semplicemente uno spazio o un bene privato: è il "luogo da cui si guarda il mondo", a partire dal quale si costruisce un rapporto possibile con "l'esterno" e ci si forma delle aspettative su di esso (Bricocoli, Centemeri, 2005).

È attraverso le esperienze che si maturano in un contesto a cui si è familiari, che si strutturano le basi della personalità che permettono agli individui di sviluppare le capacità richieste per agire in luoghi che pretendono la conoscenza e l'osservanza di regole routinarie o, in alternativa di giustificare pubblicamente le ragioni dell'inosservanza e della trasgressione riferendosi a criteri di giustizia ampiamente condivisi.

Quando l'ambiente in cui si vive quotidianamente è precario e in continua mutazione, ciò produce una discontinuità che si accompagna all'indebolimento di competenze ad agire anche in altri contesti, pianificati o conflittuali. A partire dalla teoria di Thévenot, Marc Breviglieri (2002) ha mostrato empiricamente, e argomentato sul piano teorico, il prodursi di questo esito, in particolare nel caso di persone senza dimora, cui viene a mancare quel contesto intimo, quel tessuto di relazioni, di familiarità in cui solo può darsi la cura di sé.

La dimora, infatti, è il luogo in cui si apprende a "sapersi mantenere in pubblico" e al tempo stesso in cui ci si può "riposare" dalla scena pubblica, che fa gravare sulla persona il peso di prove esigenti in rapporto alle sue capacità. È nell'abitare così inteso che si dà dunque spazio perché una persona si singolarizzi e si costituisca la sua personalità. Al tempo stesso, l'abitare è la palestra in cui si apprendono le didattiche elementari del vivere insieme (Bricocoli, Centemeri, 2005).

L'esclusione da un luogo consono in cui abitare comporta, per chi la subisce, la perdita della capacità di mantenere se stesso nel confronto pubblico con la società. Riduce la capacità di agire seguendo e interpretando regole tacite e condivise perché conduce a una spersonalizzazione e a un'umiliazione dell'individuo stesso. Ciò che si perde quando l'abitare è eccessivamente precario, discontinuo e spersonalizzato, è questo "sapersi tenere" in pubblico, che è basato sul prendersi cura di sé, sull'esistenza di uno spazio in cui esercitare l'introspezione, godere degli affetti, dare e ricevere ospitalità (Breviglieri, 2002).

I gruppi rom di nuova immigrazione, per la maggior parte provenienti dai paesi dell'Est (Romania, Kosovo, Macedonia) vivono nelle città italiane in condizioni di estrema precarietà abitativa, spesso in baraccopoli. L'assenza di inti-

mità e di contesti da personalizzare e rendere familiari conduce spesso le persone che vi abitano a perdere alcune capacità importanti per la vita pubblica, e a ridurre selettivamente le proprie aspettative.

Molte baracche sono, a detta dei loro abitanti, così affollate e visibili dall'esterno, da non consentire un effettivo apporto per la cura di se stessi: è difficile prendersi cura, per cominciare, della propria apparenza fisica. Chi non gode di un luogo per ritirarsi in modo duraturo, in cui si può prendere cura di se stesso nell'intimità, guardarsi in faccia e costruire una propria immagine, non dispone di risorse importanti per presentarsi in modo decente agli altri nei luoghi pubblici.

Questo "deficit", di cui gli stessi rom sono consapevoli, porta a un lento meccanismo di auto-segregazione all'interno della baraccopoli e alla ricerca di relazioni o contatti con persone *gaje* esterne al campo di tipo strettamente strumentale: l'invisibilità abitativa e la marginalità di azione nello spazio pubblico consentono di sopravvivere sino allo sgombero successivo, ma perpetuano la condizione di isolamento, assenza di legami deboli, rassegnazione e, in molti casi, producono più apatia che voglia di riscatto.

La scala temporale con cui si pensa è schiacciata sul presente: l'orizzonte temporale è quello della necessità e dell'emergenza quotidiana. Si vive alla giornata pensando al luogo in cui poter rifugiarsi in caso di sgombero e ai pochi beni personali da raccogliere. Come ricorda Laurent Thévenot (2006) «qualsiasi minaccia ai contesti e agli attaccamenti primari, sia che riguardi le cose usate o i luoghi abitati, è una minaccia portata alla intimità della persona». La precarietà abitativa porta a vivere in un incessante stato di allerta per la sensazione di minaccia e di paura per se stessi e per i propri cari³.

Cambiare in continuazione luogo di vita e ricostruire continuamente la propria casa, nella maggior parte dei casi, significa anche variare ogni volta i vicini: gli accampamenti abusivi non sono delle "comunità", sono costituiti da famiglie sgomberate che spesso non si conoscono fra loro, non si fidano l'una dell'altra, e condividono solamente uno spazio. Le persone di riferimento restano poche e sono, spesso, solo i componenti della ristretta cerchia familiare.

La segregazione o addirittura l'esclusione abitativa sono strettamente intrecciate con la povertà che non è solo deprivazione economica ma, *in primis*, mancanza di opportunità lavorative, di accesso ai servizi pubblici e di possibilità di miglioramento della propria reale condizione di vita. Dimorare in baracche, container o roulotte fatiscenti in campi di sosta non viene considerato conseguenza e causa insieme della povertà (economica, relazionale, conoscitiva) dei gruppi zingani, ma viene quasi naturalizzato come effetto di una presunta "cultura nomade" che non avrebbe il lavoro e l'abitare come valori primari, ma semmai il furto e il vivere di espedienti.

2

Un'unica soluzione residenziale per una galassia di minoranze

Ma i problemi abitativi dei gruppi zingani in Italia non sono riducibili alle difficoltà estreme di chi vive in baraccopoli. Molti rom e sinti, anche di cittadinanza

italiana, vivono in aree sosta stipate e con livelli molto eterogenei di copertura delle utenze primarie (elettricità, gas, acqua e fognature). In questo paragrafo presenteremo le caratteristiche principali dei “campi nomadi”, invenzione amministrativa effettuata dalle città italiane nei primi anni Ottanta; successivamente approfondiremo il significato del concetto di segregazione, e i meccanismi che ne alimentano la persistenza.

I campi nomadi sono un intervento di welfare abitativo riconoscibile per alcune precise proprietà:

1. L'uso reificante della categoria di “nomadi”, che implica in una identità omogenea una “galassia di minoranze” assai eterogenee.
2. Una connotazione etnica che separa nettamente questi gruppi dal resto della popolazione, anche sul piano morale.
3. Un trattamento amministrativo differenziale per ciò che attiene gli standard urbanistici e di edilizia residenziale.
4. Una forte segregazione spaziale degli insediamenti abitativi predisposti.

L'ultimo punto è particolarmente rilevante ai nostri fini⁴. Più volte le istituzioni internazionali hanno denunciato «l'apartheid dei campi nomadi» (dell'Agnese, Vitale, 2007). Tendenzialmente realizzati lungo ferrovie, tangenziali, canali, discariche e cimiteri, dove gli “zingari” non sono visibili e il valore fondiario è minimo, i campi sono luoghi di segregazione estrema.

Diviene rilevante, perciò, precisare cosa intendiamo per segregazione. La segregazione è una ripartizione disuguale di una popolazione particolare e con alti gradi di omogeneità sociale, che ha delle *conseguenze* per gli individui che sono relegati in uno spazio particolare. In altri termini, un processo di segregazione produce e amplifica su base spaziale le disuguaglianze: per le classi più basse della stratificazione sociale gli effetti della stratificazione sono conseguenze negative (Oberti, 1996).

Non necessariamente queste conseguenze sono estreme, con effetti di intrappolamento e *lock-in*, tali per cui le persone rimangono confinate negli spazi del “ghetto” durante tutta la loro vita, e in ogni sfera della loro esistenza (nelle scelte coniugali, nel lavoro, nel tempo libero, nei comportamenti di consumo). Nelle città europee non ci sono ghetti all'americana, nemmeno laddove si riscontrano condizioni di estrema segregazione (Mingione, Oberti, Pereirinha, 2004). Tuttavia, la letteratura scientifica ha messo in luce come processi di forte segregazione producano anche in alcuni quartieri segregati delle città europee una “mentalità del ghetto”, assai simile a quella che si riscontra nei ghetti americani, strutturando in maniera isomorfa le forme di violenza ordinaria delle persone, il rapporto con l'economia sommersa e, addirittura, le relazioni fra i generi (Lapeyronnie, 2008).

Abbiamo più volte parlato di “processo di segregazione” e questa dimensione processuale va messa in evidenza: la segregazione non è una condizione, ma un processo. Come ogni processo consiste nella combinazione e in sequenze regolari di meccanismi che inducono trasformazioni simili tra specifici *set* di elementi in modi molto simili o identici in una varietà di situazioni (Tarrow, Tilly, 2008).

Sono diversi i meccanismi che si combinano a produrre la segregazione di un gruppo sociale. Innanzitutto, un meccanismo di *concentrazione spaziale del disagio e degli svantaggi sociali*. In secondo luogo, un meccanismo di *separazione spaziale* del contesto abitativo del gruppo considerato. In terzo luogo, un meccanismo *identitario di appartenenza* al contesto abitativo. In quarto luogo, un meccanismo di *svalutazione della rendita immobiliare* nel contesto abitativo.

Ancor più importanti dei meccanismi che producono segregazione sono i meccanismi che contribuiscono a mantenerla. La segregazione, infatti, non è uno stato: perché si mantenga e il contesto segregato non venga assorbito nei cambiamenti urbani, sono all'opera meccanismi inerziali che impediscono le contaminazioni e i mix fra la popolazione segregata e altri gruppi sociali (Préteceille, 2006). Altrimenti, la mobilità sociale porterebbe a diluire la concentrazione del disagio e processi esogeni di rivalutazione delle aree finirebbero per favorire la riduzione progressiva della separazione spaziale e ad accrescere il mix sociale nel territorio limitrofo. Invece, tendenzialmente questo non avviene, e i campi riproducono incessantemente la segregazione per cui sono stati pensati e i meccanismi identitari di appartenenza che li caratterizzano.

Un primo meccanismo di mantenimento della segregazione è costituito dallo *stigma*, in particolare dai meccanismi di stigmatizzazione nella sfera mediatica, per cui alcuni comportamenti devianti di singoli individui sono generalizzati sulla base di un'appartenenza etnica a una categoria omogenea ("zingari", "nomadi" o "rom" non fa differenza, da questo punto di vista). Aspetto centrale è che questa appartenenza viene dedotta dal fatto di abitare in un luogo segregato, il campo nomadi. La stigmatizzazione non crea la segregazione, ma la mantiene e la riproduce.

Un secondo meccanismo di mantenimento è costituito dalla *diseguaglianza di istruzione* che amplia gli effetti della segregazione spaziale, rinforzandoli e aumentando la distanza sociale nei confronti dei cittadini non rom anche di classe popolare. Inoltre, stabilizza le conseguenze negative in termini di disuguaglianza e riduzione delle opportunità sulle nuove coorti che via via si susseguono nel campo. Il legame fra segregazione spaziale e segregazione occupazionale, lungi dall'essere lineare, vede nell'abbandono scolastico un meccanismo intermedio di selezione e di indurimento delle diseguaglianze (Oberti, 2007).

Un ultimo meccanismo è dato dalla diffusione dell'*economia informale*: se da un lato questa permette la compressione delle spese in contesti a basso reddito, al tempo stesso mantiene su un piano di sussistenza e riduce gli scambi alla pari con chi sta fuori dal campo, in particolare nelle città del Nord-Italia. Così facendo atrofizza alcune competenze che gli scambi di mercato, quando regolati, permettono di sviluppare e, al contempo, riduce le reti di relazione e i legami deboli che favorirebbero l'inclusione nella società urbana più ampia⁵.

La combinazione complessiva di questi meccanismi è venuta a configurare nel corso degli anni un processo di mantenimento della segregazione molto forte, che non ha simili rispetto ad altri interventi di *welfare* abitativo. Se è vero che alcune istituzioni totali separano i propri abitanti dal flusso della socialità urbana, è pur vero che il campo nomadi è l'unico dispositivo di azione pubblica re-

sidenziale che ha riprodotto i suoi svantaggi di generazione in generazione, cumulando effetti sempre più negativi sulle coorti più giovani.

3

Effetti della segregazione: l'impovertimento delle persone e dell'azione pubblica

Il "campo nomadi" è un caso estremo di segregazione, in cui le dinamiche sociali del ghetto si producono in maniera quasi pura. Le dimensioni positive di coesione presenti nei campi, date dall'identificazione nella comunità degli abitanti, dal riconoscimento anche orgoglioso delle forme di socialità nel campo e dalla dignità ricercata quotidianamente, si configurano, ciò nondimeno, in un contesto differenziale. I meccanismi di concentrazione, separazione e svalutazione si combinano a rinforzare un meccanismo identitario nella sua ambivalenza.

Così, la segregazione, da un lato, produce un sentimento di attaccamento al campo e al proprio intorno di familiarità. Un sentimento importante, che sorregge la socialità, crea alcuni tipi di competenze ai rapporti interpersonali e una configurazione sociale fondamentalmente basata sull'interconoscenza: tutti si conoscono e si riconoscono. Al tempo stesso, la produzione di un'identità fondata su una base spaziale estremamente ridotta e circoscritta crea dei rigidi confini noi/loro. Questi confini simbolico-identitari producono nel rapporto con l'esterno un forte senso di alterità che risale in generalità in termini di ingiustizia, come sentimento di discriminazione misto a molto fatalismo, come peraltro testimoniato anche dalla letteratura in materia anche per gruppi ben differenti da quelli zingari (Oberti, 2009).

In altri termini, nel campo nomadi si sommano le dinamiche di riduzione delle capacità tipiche dell'habitat precario, con un basso livello di personalizzazione degli spazi, ai processi tipici dei luoghi altamente segregati e sottratti alla socialità indifferenziata della vita urbana. Entrambi i tipi di dinamiche sono ancora più accentuati nel caso dei "campi rom", intesi come baraccopoli costruite abusivamente ai margini delle città.

Tuttavia, i campi non hanno solo conseguenze negative sull'insieme delle persone che li abitano, ma anche più in generale sulla vita sociale, istituzionale e amministrativa delle città. Essi, infatti, da un lato esasperano le dinamiche conflittuali e aumentano il pregiudizio nei confronti dei propri abitanti da parte dei vicini, così come degli spettatori che osservano di sfuggita le riprese di questi spazi attraverso un *media* (giornali, televisioni o siti internet). Dall'altro lato, hanno una sorta di vocazione egemonica: storicamente hanno avuto la tendenza a sostituirsi a qualsiasi altra forma di azione pubblica nei confronti di questi gruppi. Entrambi gli esiti tendono a configurare una sorta di fatalismo diffuso, ben riconoscibile osservando il giudizio degli attori con responsabilità di governo sulle politiche locali per i rom e i sinti (Vitale, 2009c).

Sullo stesso registro agisce l'altro «strumento di azione pubblica» (Lascoumes, Le Galès, 2009) diffuso nelle amministrazioni locali: lo sgombero. Sgomberare gli insediamenti abusivi di rom di nuova immigrazione, provenienti per

la maggior parte dai paesi dell'Europa dell'Est, è una politica di ottenimento del consenso che non risolve i problemi ma semmai li perpetua ciclicamente (Vitale, 2008d). Ha conseguenze molto dure sulle persone, che spesso perdono tutti i loro effetti personali, sono costretti a ripiegare a vivere in condizioni anche peggiori, non riescono ad ancorarsi per un qualche tempo in un luogo, interrompono i rapporti di vicinato e, nel caso dei bambini, la continuità scolastica. Più profondamente, perdono quel rapporto di familiarità con l'ambiente domestico, seppur precario, della baracca che abbiamo visto nel paragrafo 1 essere così importante.

Lo sgombero è uno strumento assai simile al campo nomadi, che ne riprende molte delle caratteristiche. Non a caso l'oggetto dello sgombero viene chiamato "campo" tanto quanto le aree soste predisposte legalmente dai comuni, quasi che la baraccopoli e l'area sosta fossero equivalenti: una stessa modalità di abitare, una illegale e l'altra riconosciuta per legge, propria di una presunta cultura zingara. Sia lo sgombero che il campo nomadi sono strumenti con una forte produzione culturale: generano l'idea diffusa che il campo sia la forma abitativa propria di una popolazione unica e omogenea. Così, una "popolazione" inventata come omogenea continua a essere assegnata a un'unica, specifica formula abitativa, escludendo a priori altre opzioni dalla gamma delle soluzioni possibili (Tosi, 2008).

In altri termini, campi nomadi e sgomberi sono due facce della stessa politica. Hanno conseguenze molto penalizzanti per le persone coinvolte, in termini di segregazione, riduzione di opportunità, incapacitazione. Hanno conseguenze rilevanti anche sul piano dell'azione pubblica e della qualità amministrativa. Sono effetti per nulla paradossali, ma ben prevedibili. Politiche fatte per separare e allontanare, finiscono col produrre più conflitti di quanti ne possano prevenire.

Vi sono anche altri effetti, che non vanno sottovalutati, perché mettono ben in luce come politiche che non giovano ai loro destinatari, non giovano nemmeno all'amministrazione. Campi e sgomberi, assieme, producono effetti di impoverimento. A essere impoverito è innanzitutto il paniere di strumenti a disposizione dell'amministrazione locale. Il campo nomadi e l'uso ciclico di sgomberi si sostituiscono progressivamente a ogni altra politica: assessori, consiglieri comunali, dirigenti e funzionari ragionano solo di sgomberi e campi. Non si dedica più attenzione a pensare politiche educative, inserimenti lavorativi, promozione dell'imprenditoria. Il ventaglio di politiche abitative, assai ricco ed eterogeneo in potenza, con strumenti che vanno dalla casa popolare al sostegno all'affitto sul mercato privato, allo *housing* sociale, alla microarea, fino al miglioramento delle baraccopoli, inequivocabilmente si chiude: restano solo campi e sgomberi. L'impoverimento non è solo una riduzione della varietà, è anche un impoverimento materiale delle amministrazioni. I soldi spesi per i campi, per la loro gestione e manutenzione, nonché per gli sgomberi ciclici (con relativo dispiegamento di forze dell'ordine, polizia locale, operatori delle aziende sanitarie locali, addetti alla bonifica ecc.) sono molti e a fondo perduto. Campi e sgomberi costano molto di più rispetto ad altre politiche abitative, come vedremo nei

capitoli che seguono, con anche stime precise. Qui ci interessa sottolineare che sono spese, non investimenti. Riducono le capacità dei rom e dei sinti, non investono in loro, non attribuiscono fiducia e perciò non hanno dei ritorni. Non attivano spirali positive: sono un pozzo senza fondo, che trascina con sé i destinatari a cui ci si rivolge.

4

Come invertire il processo di sottrazione di capacità?

La riduzione della varietà di strumenti di azione pubblica prodotta nelle città dall'uso congiunto di campi nomadi e dal ricorso ciclico agli sgomberi non ha solo una dimensione cognitiva, ma anche normativa: gli amministratori non sembrano vedere altri strumenti possibili per governare la presenza di gruppi zingari nel tessuto urbano, ma soprattutto non ritengono che con altri strumenti potrebbero costruire un consenso più duraturo⁶. Questi due strumenti, nel loro uso congiunto, producono una sorta di *ideologia dominante*, nel senso che a questo termine attribuirono Luc Boltanski e Pierre Bourdieu (2008): schemi ampiamente impliciti, suscettibili di generare un'infinità di produzioni retoriche discorsive e di pratiche aggiustate a differenti situazioni, a cui viene attribuita un'evidenza di buon senso, permettendo di legittimare l'idea che l'azione efficace sia solo quella orientata a seguire una direzione *già determinata* del cambiamento sociale. Ovverosia a mostrare che il consenso non può che prodursi in base a queste precise logiche, che devono essere accettate se si vuole compiere una qualsivoglia azione in termini di cambiamento.

Così scompare anche solo la possibilità di rappresentare altre configurazioni dell'interazione fra gruppi zingari e società locali. Non tutti i gruppi zingari vivono in campi nomadi o in baracche. Al contrario: la maggior parte dei gruppi ha acquistato dei terreni e vi ha edificato regolarmente le proprie case quando ha voluto mantenere un *habitat* fondato su famiglie estese. Molti vivono in case di proprietà o in affitto. Altri, invece, hanno comprato dei terreni agricoli in cui hanno collocato le proprie roulotte. Gruppi differenti hanno adottato strategie differenti. Molte di queste sono strategie di invisibilità, come ben testimoniano le indagini sulla presenza di rom nelle città del Mezzogiorno (Piasere, Pontrandolfo, 2002).

Alcune di queste situazioni restano in parte problematiche. In particolare, i terreni agricoli, pur essendo di proprietà di chi abita, spesso sono stati edificati in maniera irregolare e attendono degli interventi mirati di regolarizzazione. Altre situazioni hanno comunque riprodotto alcune logiche di segregazione. Nel complesso, però, sono situazioni molto migliori di quelle di chi abita in baracche ma anche nei campi nomadi regolari attrezzati dai comuni. I gruppi che si sono ritrovati "intrappolati" nei campi nomadi o nelle baraccopoli, infatti, sono caratterizzati da una cronica accumulazione di svantaggi, tipica delle condizioni più segregate di povertà urbana (Mingione, 1996).

I problemi di disegualianza prodotti dai campi nomadi non vengono tematizzati in molte città. I campi sono considerati un'elargizione di cui andare

contenti. Eppure queste misure territoriali che coniugano tecniche di rimozione dalla visibilità pubblica e stretto controllo del luogo di residenza sono comunque parzialmente difese da chi abita all'interno dei campi, e anche da tanti militanti per i diritti dei rom e dei sinti: in assenza di altre politiche, chiunque adatta le proprie preferenze al contesto di opportunità a cui realisticamente può accedere. "Meglio che niente".

Tuttavia, i rom e i sinti, anche quelli che abitano il campo, nonostante le preferenze siano adattive, mantengono una capacità critica e progettuale finalizzata a superare la situazione abitativa del campo. I capitoli che seguono mostrano tutti che il punto di innesco cruciale e imprescindibile è quello di riconoscere i gruppi rom e sinti come interlocutori attendibili con i quali si può dialogare per costruire progetti abitativi sostenibili sul piano economico e fattibili sul piano della costruzione del consenso necessario nei quartieri. Il punto di svolta è quando l'Amministrazione, con i suoi uffici tecnici e i suoi decisori politici, riconosce capacità progettuale e rappresentanza ai rom e ai sinti diretti interessati. Che avvenga per intelligenza di un dirigente amministrativo, per idealità di un partito di maggioranza, o per sagacia di un'associazione capace di fare bene pressione sul governo locale, il cardine di politiche abitative non discriminante resta sempre lo stesso: il riconoscimento di capacità ai diretti interessati.

Abbiamo detto che i campi nomadi e i cicli di sgomberi sono strumenti che impoveriscono le capacità delle persone e delle amministrazioni e, al tempo stesso, rinforzano un'ideologia dominante che attribuisce ai rom e ai sinti la colpa della condizione a cui sono costretti. A fronte di tutto ciò, l'inversione della tendenza passa da una pluralità di strategie: di confronto e scambio reciproco fra rom, sinti e gagi in occasioni di socialità (una strategia deliberativa); di tutela dei diritti universali, conformemente ai principi costituzionali (una strategia repubblicana); ma anche e soprattutto dalla messa in campo di una varietà di strumenti di azione pubblica finalizzati innanzitutto a redistribuire poteri e ridare capacità alle persone a cui erano state negate, sottratte o atrofizzate (una strategia di politica pubblica pluralista).

Tutte e tre queste strategie non sono possibili senza riconoscere i rom e i sinti come titolari della propria vita e delle proprie condizioni di vita. Questo *riconoscimento* è, a sua volta, un processo (Pizzorno, 2007). Già riconoscere competenze è una prima forma di redistribuzione dei poteri, che toglie da una condizione di passività e apre dei dispositivi istituzionali in cui i rom e i sinti sperimentano inedite forme di protagonismo, e acquisiscono progressivamente competenze e responsabilità. Occorre guardare da vicino casi in cui questo è stato realizzato, per dare sostanza a queste affermazioni e per fare i conti con tutte le contraddizioni che politiche di questo tipo portano con sé. È l'obiettivo dei capitoli che seguono.

Note

1. L'articolo è frutto di una riflessione e di un interesse comune, nondimeno i singoli paragrafi vanno così attribuiti: T. Vitale, parte introduttiva e PARR. 2-3-4; L. Brembilla, PAR. 1.

2. Le azioni che vi avvengono possono essere spiegate a interlocutori esterni solamente utilizzando enunciati di azioni convenzionali che non corrispondono alla vera esperienza personale ma solo un modo di calarsi al livello del linguaggio comune, condiviso, e poter comunicare il significato della propria azione a un terzo (Thévenot, 2007b).

3. I tempi nelle relazioni familiari quotidiane vengono, invece, scanditi in modo quasi ossessivamente ripetitivo e ciclico a fronte di un cambiamento continuo del luogo in cui si abita.

4. Per una discussione più articolata dei primi tre punti, con una particolare attenzione ai processi di legittimazione differenziale e alle relative matrici eugenetiche, ci permettiamo di rimandare a Vitale, 2008a; 2008c.

5. A questi si sommano in alcuni casi dei meccanismi di mantenimento di clandestinità, in particolare dei rom provenienti dalla ex Jugoslavia che dopo la guerra si sono ritrovati senza cittadinanza, loro come i loro figli.

6. Questo genere di politiche ha un effetto generativo molto forte anche sulle dinamiche dell'opinione pubblica, di cui rinforza gli stereotipi.